



Da dove vengo io la monogamia è contro la legge, perché noi siamo tutti cinici e romantici, a volte contemporaneamente, e il matrimonio, coi suoi luoghi comuni e il suo tran tran a basso voltaggio, ci fa lo stesso effetto dell'aglio a un vampiro.

[Alta fedeltà - Nick Hornby]

CATARSI

VALERIO VALENTINI

GLI INSETTI SONO
TUTTI A DORMIRE

EDIZIONI LA GRU

I edizione in Catarsi: dicembre 2016
ISBN: 978-88-99291-32-7

© 2016 Valerio Valentini | © 2016 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Ad Alessandra
Che non può avere una relazione

Lo Skateboard alieno

Lasciami qui / lasciami stare / lasciami così.
Non dire una parola che non sia d'amore per me
per la mia vita che è tutto quello che ho
è tutto quello che io ho / e non è ancora finita
(Annarella - CCCP)

1.

Giorgia prese a dirmi che un'altra estate torrida non l'avrebbe sopportata.

Avevo da poco installato sulla veranda di casa una tenda in PVC che mi era costata duemilacinquecento euro più iva, ma non era servito a niente: in quel particolare punto della casa, il sole batteva dalle tre del pomeriggio fino al tramonto e il caldo era insopportabile.

In pantaloncini caki e canottiera, stavo cercando di abbassare la tenda che si era già incastrata per via della salsedine, quando lei arrivò da dietro con una bibita fresca in

ognuna delle mani. Era stretta in un vestitino azzurro leggero che le comprimeva le forme e che le faceva intravedere l'elastico del costume a due pezzi.

«Tieni, è un Long Island», mi disse. «Scendi dalla scaletta e sediamoci. Dobbiamo parlare.»

Mi raggelai. Aveva un tono che non faceva presagire nulla di buono all'orizzonte. L'afa aveva cominciato a imperlarmi la fronte di sudore. Lei, invece, sembrava non risentirne per niente. Aveva una fascia in testa che le raccoglieva i capelli ricci e vaporosi. Sgranò gli occhi, bevve un sorso e lo mandò giù.

«Gabriella ha preso casa in montagna per tutta l'estate, mi ha chiesto se vogliamo dividercela, il costo non è eccessivo, si tratta di fare una divisione fra cinque famiglie.»

«In che senso cinque famiglie?», le chiesi.

«Io e te e altre quattro: Gabriella e il compagno, suo zio con la moglie e i figli, sua madre e il nuovo compagno e suo fratello con la ragazza.»

«Sai che non amo le vacanze in comitiva e hai di nuovo organizzato qualcosa senza chiedere il mio parere.»

Il mio tono doveva essere stato abbastanza accusatorio perché in quell'istante Giorgia si irrigidì, si alzò e con il bicchiere in mano andò verso la ringhiera affacciandosi. «Non appoggi mai le mie decisioni», disse con la voce tremolante.

Mi fece tenerezza. Anche se non era vero che non appoggiavo mai le sue decisioni, le diedi ragione. Mi alzai dalla sedia e andai verso di lei, la cinsi alle spalle con le braccia e cominciai a baciarle il collo sottile; lei si sciolse e si lasciò trasportare da me, inerme, poi fece scivolare una mano prima sul mio viso poi verso il basso.

«Qui», mi disse sussurrandomi nell'orecchio.

«I vicini potrebbero vederci», risposi imbarazzato.

«È proprio per questo che voglio farlo qui sul balcone.»

Non mi opposi. Era impossibile farlo quando si metteva in testa qualcosa e inoltre aveva sempre avuto un totale ascendente su di me.

2.

Il pomeriggio passò veloce. Sotto la veranda il caldo era sempre più insopportabile, tanto che in poche ore mi convinsi che l'idea di Giorgia fosse la più brillante mai partorita da una mente umana. Avevamo passato le ore successive alla nostra pazzia, come amava chiamarla lei, separati. Faceva sempre così, dopo aver fatto l'amore in quel modo così grezzo e primitivo, si chiudeva in camera sua e ascoltava musica a tutto volume, sempre lo stesso cd, ininterrottamente. Io invece mi mettevo fuori, sotto la mia veranda, a fumare anche due o tre sigarette consecutive. Come ogni giorno, mi affacciai alla ringhiera e guardai il balcone davanti al mio, i panni stesi e il modo in cui il vicino di casa abbracciava quella che credo fosse la moglie quando lei era fuori ad annaffiare le piante.

Erano molto più grandi di noi, almeno una quindicina di anni; lui aveva i capelli grigi e il passo claudicante, indossava sempre una maglia della salute bianca chiazzata, la signora invece una vestaglia larga con motivi floreali. Quello doveva essere il loro abbigliamento da casa. Lui le arrivò alle spalle, lei si girò e gli mise le mani al collo, poi si abbracciarono delicatamente, come se ballassero. Poco dopo

si voltarono verso la parte dove ero affacciato, mi girai e tornai veloce dentro casa, imbarazzato per aver spiato un momento tanto intimo quanto privato.

Quando rientrai, avevo il fiatone senza capirne il motivo. Giorgia si avvicinò fredda, non mi abbracciò, mi mise una mano sul petto e la lasciò cadere.

«Puzzi di fumo», mi disse perentoria.

Io annuii colpevolmente e non parlai, mi limitai solo ad alzare le spalle e indicare la porta a vetri come un bambino che cerca di giustificarsi.

«Hai deciso?»

«Ho riflettuto sulla tua proposta e ho cambiato idea», risposi cercando di farle pesare la decisione, «fa troppo caldo in città e un po' di montagna credo possa farci bene.»

Lei mi guardò interrogativa, poi senza dire nulla si voltò e prese il telefono da sopra il tavolo; lo rigirò fra le mani un paio di volte e fece quella smorfia che adoravo, con la bocca leggermente inclinata da una parte.

«Allora avverto Gabriella che accettiamo.»

«Quando dobbiamo partire?», chiesi.

«Il prima possibile», rispose decisa Giorgia.

In quell'istante capii con chiarezza che la mia compagna non vedeva l'ora di allontanarsi dal nostro piccolo mondo e un po' mi dispiaceva; mi attendevano due mesi senza la mia veranda e con altre coppie che, oltre a non sopportare, conoscevo veramente poco. Fra me e gli amici di Giorgia non c'era mai stato un dialogo, soprattutto perché io non lo volevo. Ora, date le circostanze, sarei stato costretto a comunicare con loro. L'indomani saremmo partiti e ormai non potevo più tirarmi indietro.

3.

Andai in camera e cominciai a preparare una valigia piccola. Ci infilai dentro poche cose, un paio di costumi, qualche t-shirt e molto intimo, due romanzi che non ero mai riuscito, per noia e per mancanza di tempo, a leggere e un paio di occhiali da sole. Il computer portatile lo lasciai volutamente sopra il comodino. Separarmi da lui mi creò uno sconforto inaspettato, una sensazione di abbandono che non credevo fosse possibile fra un essere umano e un apparecchio elettronico, ma lo feci lo stesso per il bene mio e di Giorgia. Guardai la sua valigia già chiusa sopra la poltrona vicino alla sua parte di letto. Volevo sapere se lei come me avesse lasciato a casa cose dalle cui normalmente non si separava nemmeno per andare a dormire: il suo tablet con le sue ricerche e i suoi manoscritti di saggi storici da leggere, il suo cellulare che ogni sera suonava come una buonanotte prima che lei spegnesse la luce della lampada sopra la sua testa, la foto di sua nonna con lei in braccio da bambina. Ebbi la tentazione di aprirla, ma non lo feci solo per paura che lei potesse entrare da un momento all'altro.

Quando entrai nel salone, Giorgia era con le braccia conserte e guardava fuori dalla finestra; sul tavolo aveva appoggiato le mie chiavi di casa, le riconobbi dal portachiavi a forma di Big Ben che avevamo preso a Londra assieme.

«Prendi tu le valigie», mi disse con tono secco e deciso. «Io chiudo finestre e gas. Le tue chiavi sono lì sul tavolo.»

«Le ho viste, ma non possiamo prenderne un mazzo solo e l'altro lasciarlo alla vicina?»

«È partita e comunque è meglio portarle entrambe, magari capita che ti annoi e vuoi tornare prima a casa.»

Non risposi. Andai in camera, presi le valigie e le caricai dentro l'ascensore, spinsi sul tasto zero e lasciai che andasse da solo, mentre io scesi dalle scale. Quando arrivai in fondo, le valigie erano già lì, una si era ribaltata. La mia. Pensai alla fortuna di non averci messo il pc dentro.

Giorgia mi raggiunse quando ero già in auto con il motore acceso; aveva raccolto i capelli e indossava una maglia bianca larga con un piccolo motivo floreale. Il tablet era fra le sue mani.

«Pensavo l'avessi lasciato a casa», dissi a voce bassa.

«Perché avrei dovuto farlo?», mi rispose stizzita.

«Per rilassarti e lasciare il lavoro a casa.»

«Riuscirò a rilassarmi anche se mi avvantaggio con il lavoro. Ho dieci manoscritti da leggere in un mese.»

Non risposi, non perché non ne avessi voglia, ma semplicemente perché con Giorgia era impossibile intavolare una discussione senza che lei tornasse sempre sull'argomento del lavoro. Non era colpa mia se l'azienda per la quale lavoravo aveva deciso di mettermi in cassa integrazione, non era colpa mia se un uomo di quarant'anni fatica a trovare un lavoro che qualsiasi ventenne farebbe per la metà del suo stipendio. Non era colpa mia, ma a Giorgia non interessava.

Per il resto del viaggio rimasi in silenzio a guardare l'asfalto rovente dell'autostrada. Avevo la camicia già zuppa dietro la schiena e sotto le ascelle. Giorgia, invece, non sembrava risentire del caldo. Era fissa sul tablet, intenta a leggere una roba sentimentale ambientata nella Roma rinascimentale, ogni tanto storciva la bocca in una smorfia come di disapprovazione; a un certo punto mise la sua mano

sopra la mia, mi guardò intensamente, lasciò la tavoletta sopra le gambe e mi poggiò la testa sulla spalla. La sua mano continuò ad accarezzare la mia fino a che il navigatore segnò che mancavano cinque chilometri all'arrivo; a quel punto si staccò di colpo, si sistemò i capelli con le mani e tornò a guardare la strada senza dire nulla.

4.

Arrivammo che il sole era leggermente calato.

Il casale era enorme. Un cubo di cemento bianco con i muri a buccia d'arancia immerso in un bosco che circondava tutta la zona. I pini erano così alti che non si vedeva la cima. La casa, invece, era a tre piani, con una grande veranda nel piano di mezzo in cui Gabriella aveva fatto adagiare un grande tavolo per i pranzi e per le cene e dei divanetti laterali per il riposo.

Salimmo le scale, Giorgia mi precedeva con il cappotto sottobraccio e il tablet nella mano destra; io cercavo di districarmi con le valigie, la mia aveva una ruota rotta e non mi riusciva di farla stare dritta. Gabriella ci accolse con un sorriso enorme, indossava una vestaglia a fiori leggera, forse di seta, e degli zoccoli marroni ai piedi. Ad ogni passo che faceva si sentiva un ticchettio leggero come quello di un cavallo a passeggio sull'asfalto. Mi ricordò la camminata di mia nonna. Lei e Giorgia si abbracciarono lasciandomi indietro mentre litigavo con il trolley, poi Gabriella si avvicinò, mi sorrise e mi diede un bacio veloce sulla guancia. Romolo, il suo compagno, mi venne incontro aiutandomi; era un omone grasso e aveva il viso butterato, i capelli mos-

si e scuri gli cadevano sulle spalle.

«Lasciala pure lì di lato», mi disse. «Dopo la portiamo nella vostra camera, così vi faccio vedere dov'è. Intanto gradisci qualcosa da bere?»

«Qualsiasi cosa tu abbia di fresco», gli risposi accorato.

«Una birra va bene?»

Scomparve dietro un muro per poi riapparire con una birra da sessantasei nella mano destra e una altrettanto grande nella sinistra, la stappò con l'accendino con destrezza e me la porse; tracannai un bel sorso immediatamente, mi salì dell'aria che repressi portandomi la mano davanti alla bocca. Gabriella aveva portato Giorgia a fare un giro turistico del casale, io, invece, ero rimasto a fissare la piscina a forma di fagiolo davanti alla casa. Romolo si avvicinò, mi poggiò una mano sulla spalla.

«Hai portato il costume?»

«No», risposi. «Non faccio mai il bagno, non so proprio nuotare.»

«C'è il punto basso della piscina. Quello dove toccano pure i bambini.»

Poi scoppiò in una risata e mi spinse verso il tavolo.

«Domani arrivano tutti gli altri. Avete fatto bene ad arrivare il giorno prima, almeno stasera ve ne state tranquilli.»

«Grazie per l'ospitalità», risposi.

«Figurati, io nemmeno ci volevo venire», fece strizzandomi l'occhio.

Rimasi immobile, senza parlare, e continuai a buttare giù la mia birra che nel frattempo si era fatta calda; mi avvicinai al frigorifero, lo aprii e ne presi un'altra. Romolo era intento a smanettare con della roba metallica, sgattaiolai

lungo le scale e mi diressi verso la piscina.

L'acqua era torbida e in alcuni punti si erano raggruppate delle foglie. Un insetto con le ali blu, forse un calabrone, galleggiava agonizzante al centro; stava a pancia in su senza muoversi. Da terra presi la racchetta per la pulizia, la immerse nell'acqua andando a cercare di recuperarlo, lo afferrai immediatamente riportandolo verso la terra ferma dove lo adagai con cura; dall'acqua non ero riuscito a capire quanto fosse grande, sembrava morto, ma a un certo punto diede un battito d'ali e cercò di spiccare il volo, faceva un rumore simile a quello di un motorino ingolfato. Mi allontanai da lui, avevo paura che spaventandosi mi volasse sul viso pungendomi, poi scomparve dentro l'erba. Pensai fosse andato a dormire per riposarsi dalla morte a cui era scampato. Dalla fine dalla quale l'avevo risparmiato. Mi sedetti su una delle sdraio di plastica intorno alla piscina, continuando a sorseggiare la birra. L'aria era calda, ma essendo più alti rispetto alla città si stava meglio. Chiusi gli occhi e immaginai di essere sotto la mia veranda, pensai a mio padre e mia madre giovani, innamorati e vestiti anni ottanta, lei con i capelli cotonati e lui con gli occhiali a goccia, li immaginai baciarsi con passione e poi salutare me e Giorgia che eravamo intenti a fare lo stesso, poi li riaprii accorgendomi di essermi addormentato per qualche minuto, avevo la faccia che sembrava andarmi in fiamme. Giorgia arrivò alle mie spalle senza far rumore.

«Siamo arrivati da nemmeno un'ora e tu già ti sei estraniato», disse con freddezza. Non risposi, ma lei m'incalzò. «Potevi venire con noi a fare un giro della casa, oppure dare una mano a Romolo con la sua minimoto, anche se di-

mentico sempre che tu non sai fare nulla.»

«Volevo riposare un po'», risposi pentendomi subito di averlo fatto.

«Piuttosto volevi bere. Avevi detto che avresti smesso, che non avresti più toccato una goccia d'alcool.» Adesso la sua voce si era fatta più lagnosa.

«Sto cercando di farlo.»

«Non ci stai nemmeno provando», replicò stizzita per poi scomparire lungo le scale.

Mi alzai, guardai verso l'alto, verso la veranda, volevo salire e fare come mi aveva detto Giorgia, comunicare, essere di compagnia, uno che sa stare in mezzo alla gente, ma nel momento esatto in cui lo pensai cambiai idea, presi da terra la mia bottiglia di birra e mi incamminai lungo il viale del casale.

5.

Prima del cancello d'entrata c'era una piccola capanna di legno, una di quelle che si usano per tenere gli attrezzi o la roba che non si vuole in casa; la porta era scardinata e aperta da un lato, mi avvicinai lentamente verso lo spiraglio e mi misi a cercare di guardare dentro. Era buio e da quella posizione non potevo vedere cosa ci fosse, così presi la maniglia e girai aprendo senza far rumore, mi infilai dentro richiudendo la porta. La casetta di legno, in realtà, era collegata tramite un'altra porta a una stanza della casa che era stata adibita a magazzino, era buia e con delle finestre oscure sui muri che facevano filtrare una timida luce. Cominciai a curiosare all'interno: c'erano vecchie pile di giornali,

pezzi di legno, cornici con quadri amatoriali; ne presi uno e spolverai il vetro con una mano, era ritratta una contadina in piedi in un campo arato, aveva gli occhi tristi nonostante la curva della sua bocca potesse far credere il contrario; lo rimisi al suo posto facendo attenzione e quando mi chinai lo vidi: era uno skateboard, un comune skate dozzinale da poco prezzo, la cosa che però mi fece sussultare era che mi sembrava identico a quello che avevo da bambino: nero opaco, con le ruote verde fosforescente e il disegno di un alieno (che negli anni '90 andava molto di moda) con la bava alla bocca e i tentacoli al posto delle gambe.

Lo alzai, tolsi un po' di polvere dal disegno e cominciai a rigirarlo tra le mani facendo ruotare le rotelle, poi lo poggiavi a terra e lo lanciai in orizzontale; cominciai a camminare in lungo, era leggermente fuori asse ma tutto sommato andava dritto, così lo misi sotto il braccio e lo portai fuori. La luce del sole mi accecò e mi venne da barcollare, misi la mano davanti agli occhi e guardai in alto, verso la veranda. Giorgia e Gabriella bevevano da un bicchiere alto con la cannuccia, Romolo, invece, stava ancora con le mani sulla sua minimoto, da lì non potevano vedermi.

Con lo skateboard sotto braccio uscii fuori dal cancello, lungo la strada asfaltata, lo presi e lo poggiavi a terra, mi chinai per controllarne la stabilità.

La strada era vuota, a parte un paio di ragazzini che sgommavano con le biciclette sul fondo della via. Poggiai un piede sopra lo skate e provai a stare in equilibrio, non avevo dimenticato come si facesse nonostante fossero passati tutti quegli anni, la parte più difficile però era riuscire a stare dritto senza cadere, quello lo ricordavo con chiarezza,

così ci salii sopra e feci due passi con un piede sull'asfalto e l'altro sopra lo skate. Avrei voluto chiamare Giorgia, farla venire in strada e insegnarle ad andare sullo skateboard, ma forse aveva ragione lei, non ero capace a far nulla.

Preso dall'adrenalina, mi lanciai immediatamente lungo la strada, forse troppo forte perché dopo un paio di metri in equilibrio precario caddi con il sedere a terra. Rimasi lì, seduto sull'asfalto, con le mani sbucciate e il sedere dolente. Lo skateboard continuò a viaggiare a zig-zag lungo l'asfalto per un'altra decina di metri, poi urtò un sasso e si fermò sul ciglio della strada, di nuovo abbandonato.

Mi buttai con la schiena indietro e risi fortissimo, avrei voluto restare lì, avrei voluto che il mondo mi lasciasse lì. Chiusi gli occhi e non pensai a nulla, al sole, al caldo, al lavoro, alla veranda. Neppure a Giorgia. Mi vennero in mente loro, i miei dirimpettai di terrazzo, appoggiati alla ringhiera, noncuranti del tempo, lui che la cinge alle spalle e la bacia sul collo, lei che ride e lo scansa imbarazzata, e per un attimo mi sentii innamorato.